

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Ruggero Cappuccio, multanime e poliedrico

«La mia "mission" è quella di pacificare. Ho rinunciato al mio narcisismo venti anni fa»

È scrittore, drammaturgo e regista di teatro e cinema. Ruggero Cappuccio (nella foto) con il romanzo "La notte dei due silenzi" (Sellerio 2007) è stato finalista al Premio Strega del 2008. Con "Fuoco su Napoli" (Feltrinelli 2010) ha vinto il Premio Napoli e il Premio Vittorini (2011). Segue "La prima luce di Neruda" (Feltrinelli 2016). Per il cinema e la televisione ha curato le sceneggiature e ha firmato le regie di "Lighea", "Il sorriso dell'ultima notte", "Rien va", "Paolo Borsellino Essendo Stato", "Examleto", "La lingua di fuoco". Come autore di teatro scrive e dirige nel 1993 "Delirio Marginale" (Premio IDI), "Il sorriso di San Giovanni" (Premio Ubu novità italiana 1997), "Spaccanapoli Times" (Premio le Maschere del teatro italiano Migliore novità italiana, 1916). Per la collana Classici del teatro Einaudi pubblica "Shakespeare Re di Napoli" (Premio speciale drammaturgia europea 1995), "Edipo a Colono" (2001) e "Le ultime sette parole di Caravaggio" (2012). Firma numerose regie liriche per La Scala di Milano, il Festival di Salisburgo, l'Opera di Roma, il Maggio musicale fiorentino e il San Carlo di Napoli.



«Sono nato in clinica a Torre del Greco perché l'ostetrica di fiducia di mia madre e delle sue sorelle lavorava in quella casa di cura. Ho vissuto a Portici fino all'età di 22 anni tranne una parentesi di 24 mesi, da bambino, a Salerno dove mio padre era stato trasferito per motivi di lavoro. Rientrato a Portici, ho completato le medie inferiori, mentre le superiori le ho frequentate a San Giovanni a Teduccio dove ho conseguito il diploma magistrale. L'università non ho voluto farla a Napoli perché l'ateneo aveva subito notevoli danni dal terremoto del 1980. Le lezioni si tenevano nei cinema e le segreterie erano state trasferite in prefabbricati e questa situazione estremamente precaria non mi dava garanzie sulla regolarità del corso di studi. Avevo saputo che a Salerno c'era una buona facoltà di Lettere moderne con indirizzo filologico classico, con docenti molto interessanti. Tra questi Achille Mango, preside della facoltà e docente di Storia del Teatro e dello Spettacolo, Gioacchino Lanza Tomasi, docente di Musica, Gioacchino Pappalardo, docente di Letteratura, Augusto Placanna, ordinario di Storia moderna. Mango in quel periodo faceva un'attività particolarmente intensa e grazie a lui conobbi Giorgio Strehler e Tadeuz Kantor, registi protagonisti sulla scena europea. La tesi la feci su Edmund Kean che è stato nell'Ottocento il più grande interprete dei drammi di Shakespeare. Alexandre Dumas padre gli dedicò un'opera teatrale "Kean, ou Désordre et Génie" (Kean, Genio e Sregolatezza) che Vittorio Gassman nel 1953 portò in scena al Verdi di Salerno su omonimo adattamento di Jean-Paul Sartre».

«Come mai scelse quella facoltà e quel particolare indirizzo?»
«La mia infanzia e la mia adolescenza sono state fortemente influenzate dal fatto che ho vissuto con mia nonna materna, Rachele Del Giudice, discendente da quella nobile e antica famiglia che aveva fondato Amalfi per poi trasferirsi a Napoli alla corte degli Angioini. Era nata nel 1903 e abitava a Portici, in un antico palazzo del '700. I suoi racconti riguardavano fatti accaduti nell'Ottocento e avvenimenti legati al "Secolo breve" come la Grande Guerra, la seconda guerra mondiale, il fascismo, la monarchia e l'avvento della Repubblica. Mi muovevo in grandi ambienti colmi di libri che andavano dal Cinquecento a oggi perché il mio bisnonno era stato un fine lette-

«Da bambino, a Salerno, fece un'esperienza molto particolare. Ce la ricorda?»
«Avevo 8 anni e feci un "incontro" psicanalitico: mi imbattei nel teatro dei burattini che i Fratelli Ferraiolo tenevano per strada. Rimasi fortemente affascinato e imparai tutti i testi a memoria. I Ferraiolo, a fine esibizione, vendevano anche dei burattini che all'epoca erano di gesso. Mi feci comprare da mia madre le statuine più rappresentative e cominciai a ripetere a casa le rappresentazioni. Il gioco funzionava e divenni il burattinaio della scuola e venivo chiamato in tutte le classi a fare gli spettacoli».

«Poi, quando aveva 18 anni, a Napoli, conobbe una persona molto importante per il suo percorso di formazione artistica: il regista Sergio Pacelli. Perché?»

«Era una persona molto interessante in grado di strutturare bene i giovani e aveva una virtù pedagogica molto apprezzabile. Conobbi poco dopo il gruppo Libera Scena Ensemble, nato dal Centro Teatro Esse che ha rappresentato, la prima esperienza di Avanguardia Teatrale napoletana e una tra le prime in Italia. Uno del gruppo mi disse che al Centro di Produzione Rai di Napoli c'erano delle audizioni per sceneggiati radiofonici. Partecipai e fui preso. Il mio debutto in radio avvenne con Toni Servillo. Leggemo "Napoli raccontata da Alessandro Dumas". In seguito ne ho fatto un centinaio. Con questo background la scelta della facoltà mi venne naturale».

«Nel periodo universitario scrisse anche di critica teatrale. Con quali testate?»

«Iniziai con "Paese Sera" e quando chiusi continuai con "Il Giornale di Napoli", dove conobbi Antonio Sasso, il direttore del "Roma"».

«Nonostante tutti questi impegni e interessi, si laureò regolarmente. Che cosa fece nell'immediato?»

«Ebbi una cattedra annuale di italiano e storia in un liceo. Successivamente mi trasferii a Roma».

«Quando ha scritto il suo primo lavoro?»

«Cominciai a essere sollecitato dall'idea che le parole sono scritte non solo per essere lette stando soli in una stanza, ma anche per essere pronunciate perché diventano un corpo sonoro. La fonè, così reinventata e resa da esistenza astratta a qualche cosa di concreto, diventa lingua di scena e a 29 anni scrissi "Delirio Marginale". Era composto da versi e prosa, in napoletano e veneziano, le due grandi lingue comuni, le "koinai", che hanno creato la grandezza dell'immaginario teatrale italiano. Nadia Baldi, scrittrice regista e attrice, che mi sta tuttora molto vicino, a mia insaputa mandò il testo all'Istituto del Dramma Italiano, organismo che esiste dal '49 e che ogni anno premia i migliori scritti italiani. Tra i premiati figurano Giuseppe Patroni Griffi, Eduardo De Filippo, Annibale Ruccello. Vinsi e debuttai al teatro Argot di Roma. Lo spettacolo girò per i palcoscenici italiani e venne anche a Napoli, alla Galleria Toledo».

«Poco dopo la chiamò Leo De Berardinis che era il direttore artistico del Santarcangelo Festival. Che cosa le disse?»

«Ricordo bene le sue parole. "Ruggero, un giorno mi racconterai questa storia sul mistero dei sonetti di Shakespeare!". Fu molto bravo nel convincermi e scrissi "Shakespeare Re di Napoli", poi edito da Einaudi con la prefazione di Roberto De Simone. Debuttai al Santarcangelo Festival e lo spettacolo da allora non si è mai fermato. Sono 27 anni che viene rappresentato ininterrottamente».

«A 34 anni un altro debutto straordinario, questa volta come regista di un'opera lirica. Dove?»

«Al Teatro alla Scala di Milano con "Nina o sia. La pazza per amore", di Paisiello. Concertatore e direttore d'orchestra Riccardo Muti. L'anno dopo, in occasione dei cento anni dalla morte di Giuseppe Verdi, curai la regia del "Falstaff", la sua ultima opera, sempre con Riccardo Muti. Ancora, al Festival di Salisburgo, l'opera buffa di Domenico Cimarosa "Il ritorno di Don Calandrino" e tante altre ancora, sempre con il maestro napoletano».

«Tra il premio IDI e il debutto alla Scala un passaggio molto importante, preludio alla nomina di direttore artistico di Benevento Città Spettacolo. Quale?»

«L'esordio nell'editoria a 33 anni con la pubblicazione di "Edipo a Colono" nella Collana Collezione di Teatro, edita da Einaudi. Sofocle scrisse la tragedia all'età di novant'anni, poco prima che morisse. È la

riflessione sul mistero della vita, pieno di sofferenze ed apparentemente insensato, su cui infine si distende la morte come una forma di liberazione».

«Quali sono le sue esperienze di attore?»

«Il ruolo dell'attore non è nelle mie corde. L'ho fatto solo due volte. La prima è nel documentario che ho realizzato per Rai Storia, "Paolo Borsellino. Essendo Stato", che ho portato poi in scena al Teatro Verdi di Salerno. La seconda è stata al San Ferdinando con "Spaccanapoli Times", mio il testo e la regia, nell'ambito del programma del Teatro di Napoli-Teatro Nazionale. Lo spettacolo è molto particolare come lo è il personaggio per cui si pensò di ricorrere a un protagonista che non fosse propriamente un attore ma uno scrittore con capacità di reggere il palcoscenico. Dissi a me stesso che almeno una volta avrei dovuto sottopormi alla "disciplina" dell'attore per sapere fino in fondo che cosa significa condividere con i propri colleghi di scena il palcoscenico e mostrarsi al pubblico. È stata una sfida con me stesso perché i tempi e la vita di uno scrittore sono agli antipodi con quelli dell'attore».

«Per il cinema ha curato altre regie?»

«Un lungometraggio del 2001, "Il sorriso dell'ultima notte", prodotto da Alberto Grimaldi; poi per Rai 2 "Lighea-Il silenzio della memoria", un film tratto dal racconto "Lighea" di Giuseppe Tomasi di Lampedusa».

«Dal 2016 è il direttore artistico di Napoli Teatro Festival, oggi Campania Teatro Festival. Qual è la sua "mission"?»

«Ho chiuso con il mio narcisismo 20 anni fa nel senso che non sono interessato a me, al mio ego, ma tendo a raggiungere una condizione che può produrre gioia e condivisione negli altri. Sono più noto per le sparizioni che per le apparizioni, rifugio dai media e non vado volentieri in televisione».

«Ama definirsi un "pacificatore". In che senso?»

«Nel periodo che stiamo vivendo di deriva razionalistica dove tutto tende all'inquadratura e a rispondere a dei calcoli come se la vita fosse un'immensa scacchiera, bisogna affidarsi maggiormente all'intelligenza istintiva, prodromica delle emozioni e poi dei sentimenti. Occorre abbandonare il bagaglio culturale ereditato con i conseguenti condizionamenti, essere disinteressati e mettere le persone in grado di esprimersi liberamente. È indispensabile annullare le competitività create perché sono bieche e improduttive e lavorare seriamente su se stessi per esorcizzare il concetto di "attaccamento"».

«Crede di esserci riuscito?»

«Qualche risultato l'ho raggiunto proprio come direttore artistico del Campania Teatro Festival. Ho accettato l'incarico perché voglio parlare degli altri e non di me. In cinque anni non ho portato in scena una mia regia. Do ascolto a tutti, soprattutto ai giovani. A differenza di altre arti, mestieri o professioni, chi vuole fare teatro ha bisogno di un elemento che non è fungibile: il palcoscenico. Ho ridotto sensibilmente il costo dei biglietti per dare la possibilità a chiunque di nutrirsi di cultura».

«Possiamo definire "pacifatrice" la sua "Resurrexit Cassandra" con cui ha debuttato il 24 giugno scorso a Pompeii Theatrum Mundi?»

«È una chiave di lettura possibile».

«Qual è il suo prossimo progetto?»

«A settembre uscirà il mio nuovo libro sul quale l'editore Feltrinelli mi ha chiesto il riserbo assoluto».